
E'era una volta...

LA CONTESSA TORNIELLI BELLINI: dal Palazzo un progetto per la sua “cara patria”

Quando nel 1798 la ventiduenne Giuseppina Tornielli dei Conti di Vergano, ramo borgomanerese della illustre stirpe, protagonista sin dal Medioevo della storia di Novara, fece il suo ingresso nel sontuoso palazzo Bellini, che oggi ospita la sede storica della Banca Popolare di Novara, come sposa del conte Marco, forse pensò che stava accingendosi ad abitare una casa di famiglia. La dimora, infatti, posta in una zona di Novara densamente costruita sin dai tempi dei Romani, pare sia stata edificata da Robaldone Tornielli, nominato da Ludovico il Bavaro vicario imperiale nel 1323, arbitro, con il fratello Calcino, delle sorti della città e capo della fazione ghibellina “dei Rotondi”. Notizie più attendibili risalgono al XVI secolo, quando, dai documenti del 1565, possiamo attribuire la proprietà del palazzo a Manfredo Tornielli: a quei tempi si trattava di una “casa grande”, costruita solidamente in laterizi e con il tetto in coppi, che si ergeva un po' arrogantemente sopra le basse abitazioni popolari. A metà del XVII secolo il vescovo Antonio Tornielli la lasciò in eredità al Capitolo della Cattedrale, che la vendette trent'anni dopo, degradata e fatiscente, insieme con gli annessi cortili, giardino

e piazza, ai Bagliotti. Erano, costoro, una famiglia emergente, ben contenta di divenire padrona del “Palazzo alla piazza del Conte” che intercettava, da un lato, la basilica di San Gaudenzio, dall'altro il Broletto, sede del potere civile e, poco più in là, la cattedrale di Santa Maria, cuore pulsante del potere religioso. Dovette impegnare una grossa somma per il restauro che venne effettuato nel 1680 da architetti di grido, seguendo il gusto dell'epoca, un pesante barocco. I Bagliotti, famiglia decurionale che rivestiva alte cariche a Milano, fecero della loro casa una corte in miniatura, dove le stanze destinate alla vita quotidiana erano rivolte a sud, verso il centro del potere politico cittadino, mentre quelle di rappresentanza o destinate allo svago volgevano a nord, verso il giardino. Ma la fortuna dei Bagliotti decadde di lì a pochi decenni. La “casa grande” fu venduta nel 1761 all'asta, a 60.600 lire, un prezzo sicuramente inferiore al suo valore, ai Bellini, ricchi proprietari di risaie del contado novarese e speculatori oculati, oltre che dotati di buon gusto. La padrona di casa e acquirente, Gioanna Bellini, nata Barbavara, “Madre Tutrice e Curatrice testamentaria del Nob. Conte don Luiggi Maria e don Carlo Gaud.o Figlij minori suoi e del fu Sig.r Conte don Marco Antonio Bellini”, volle dotarlo dei maggiori comfort che l'epoca consentiva e decise che avrebbe avuto un

tono leggero e gaio, di squisito ed equilibrato gusto rococò. E la piazza antistante venne anche denominata "Bellina". Carlo Morbio, nella sua "Storia della città e diocesi di Novara" (1841) ne parla con grande enfasi: "Degni di rimarco nel palazzo de' conti Bellini sono il cortile a colonne binate di granito e lo scalone, eseguito dietro il disegno, dicesi, di Pellegrino Tebaldi". Non fu certo dettato dalla convenienza il matrimonio tra il conte Marco Bellini e la ventiduenne Giuseppina: la ragazza non era bella, ma savia e bene educata dalle suore di Santa Chiara di Vercelli. Pia senza essere bigotta, dotata di modesta cultura, ma di molto buon senso, si dimostrò eccellente amministratrice, sufficientemente umile da prestare attenzione ai consigli di gente fidata, capace di leggere nel cuore delle persone. Nonostante l'eccellente blasone e le parentele di rango (Teodoro Tornielli di Vergano fu sindaco di Novara tra il 1783 e il 1787, mentre Giuseppe Tornielli di Vergano sarà, dal 1832, Viceré di Sardegna), la famiglia non era economicamente molto solida, ma lo era il conte Marco: "non molte ricchezze, ma buoni esempi di famiglia e molte onorevoli tradizioni; la nobiltà di sentimenti...una pietà illuminata: i doni del cuore e dell'intelletto... fecero cadere su Giuseppina la scelta del Conte Marco Bellini di Gargarengo. Il conte era ricchissimo e di buoni costumi" scrive il cronista che stila il necrologio della nobildonna sull'Iride Novarese del 26 giugno 1837. E aggiunge che la sua spoglia, esposta nelle stanze della sua casa, il giorno dopo il decesso avvenuto il giorno 21 alle cinque di mattina, era stata visitata da una folla di cittadini, affezionati alla buona contessa che, nel testamento, stilato il 30 novembre 1832 dal notaio Giuseppe Olina, ora custodito all'Archivio di Stato di Novara, non si era dimenticata di nessuno.

Donna Giuseppa Lucia Francesca Maria Maddalena Bellini di Gargarengo, nata Tornielli di Vergano, infatti, aveva destinato "l'uso personale del mio appartamento nel mio Palazzo in questa città da me sempre goduto [...] più la scuderia piccola colle due rimesse nella stessa Corte" alla "carissima nipote Marianna Tornielli", figlia di uno dei suoi fratelli, fino a quando non si fosse sposata, con l'aggiunta di un legato di dote di duecentomila lire, già ordinato dal marito conte Marco. Si trattava delle camere di "doppio risvolto a mezzogiorno compreso i mezzani colle camere a ponente che vanno verso la cappella dell'appartamento grande e comprese le camere di servizio e cucina", le stanze, cioè, che danno sulla piazza e che oggi sono gli uffici dei massimi dirigenti della sede. Aggiunse, infine che, nel caso, alla sua morte, Marianna se ancora fosse stata nubile, avrebbe avuto in "assoluta proprietà tutti i mobili, effetti, gioie, ori, argenti, denari, carte di credito ed ogni cosa che si troverà nello stesso appartamento".

Per Marianna la contessa ebbe particolari attenzioni, forse consapevole della difficoltà che trova una donna sola nella vita quotidiana, all'interno di una società che gravita attorno alla prevaricatrice tutela maschile. E per maggiormente proteggerla, lanciò contro suo padre una sorta di tremendo anatema: "Proibisco al Conte Galeazzo Tornielli, mio fratello, qualunque usufrutto o comodità sovra tutti i legati come sovra fatti a favori della mia nipote e sua figlia Marianna, come pure gli vieto nel modo più assoluto di prendere anche indirettamente la più lieve ingerenza nella amministrazione dei medesimi, volendo che la legataria ne possa in ogni maniera liberamente disporre, come se fosse sciolta da ogni vincolo di patria potestà".

Naturalmente non dimenticò i fratelli Galeazzo, Luigi, i tre figli di quest'ultimo, Agabio e le sue figlie, né le cognate, come Donna Giulia Balestrini, vedova del fratello Gaudenzio, sua figlia Antonietta Tornielli, e neppure la sorella Matilde, vedova Ricca. Ma il punto fermo, l'asse ruotante del testamento è costituito dal progetto di edificare una scuola tecnica, anticipando l'iniziativa di Carlo Alberto che, nel 1848, istituirà le Scuole Speciali, preparatorie alle attività artigianali, nel Regno di Sardegna. I Novaresi andranno fierissimi di questa scuola, se dobbiamo credere a Carlo Morbio, che così ce la descrive nella sua opera già citata: "un grande istituto d'arti e mestieri, forse l'unico in Italia, aperto dalla signora donna Giuseppa vedova Bellini".

L'idea nacque nell'animo della Contessa, ormai vedova e sola, dopo la morte del marito, nel 1831. Il cospicuo patrimonio, negli ultimi anni, si era accresciuto di circa un milione di lire, in seguito a una causa legale, vinta dai Bellini contro lo zio Luigi Gaudenzio Cacciapiatti, nel 1829, grazie alla sapiente professionalità del loro avvocato, l'infallibile Giacomo Giovanetti. I Bellini, come peraltro molte altre famiglie novaresi, erano soliti fare della beneficenza un vero e proprio punto d'onore, anche per lasciare memoria presso i concittadini: già il suocero della Contessa, Gaudenzio Bellini, con atto testamentario del 13 febbraio 1818, aveva lasciato all'Ospedale i poderi di Casaleggio e di Zottico, e il figlio Marco aveva confermato il lascito, aggiungendovi una cospicua somma di denaro. Anche da parte dei Tornielli, però, non si scherzava in fatto di generosità. Un antenato di Giuseppa, il canonico e giureconsulto Vincenzo Tornielli, con l'atto testamentario del 29 gennaio 1694 aveva lasciato all'Ospedale tutti i suoi beni.

Osserva però l'anonimo cronista dell'Iride Novarese, che la Contessa non donò le sue ricchezze dopo la morte, bensì nel pieno della sua esistenza: "Ella seppe moderare i suoi desideri e, non contenta delle moltissime beneficenze, che occultamente spargeva con quella modestia che tanto esalta chi dona e non umilia chi la riceve, si spogliò di una ingente parte delle sue ricchezze e fece erigere quello Stabilimento di Arti e Mestieri, per cui si meritò la riconoscenza eterna dei suoi concittadini, le lodi e l'ammirazione dell'Europa".

Giuseppina, nel suo iniziale progetto, avrebbe voluto in realtà istituire un pensionato per donne nobili povere o anziane e prive di risorse, ma l'avvocato Giovanetti, consigliere della politica cautamente riformatrice di Carlo Alberto e suo collaboratore nella redazione del Codice civile del 1837, nonché autore di importanti testi, come *Del regime delle acque* (Parigi, 1844), l'aveva convinta che il bene del popolo passa non dall'elemosina, ma dall'istruzione e dalla formazione delle competenze. Si era così definito il progetto di istituire la Scuola di Arti e Mestieri maschile e femminile. Una iniziativa assolutamente inedita e destinata a ragazzi di ambo i sessi, provenienti da famiglie povere ma temperanti, aliene dal vizio del bere, timorate di Dio e certificate dal parroco. Giuseppina non trascurò nulla: in primo luogo, infatti, volle stanziare la somma di quattrocentomila lire di Piemonte per la costruzione dell'edificio e prescrisse che sarebbe sempre stato adibito ad attività educative. L'architetto milanese Pietro Pestagalli fu il direttore dei lavori, in un'area di 8540 mq., poco distante dalle mura, che allora correvano lungo la linea dei Baluardi, e che apparteneva ai Cappuccini, proprio di fronte a un altro "pilastro" dell'educazione novarese, il Collegio voluto da Antonio Maria Gallarini.



La scuola, costruita su due piani, sarebbe stata “corredata” da due convitti, maschile e femminile, senza collegamenti fra loro, sarebbe stata dotata di cinquantasei aule al piano terreno e cinquantotto a quello superiore, dove avrebbero trovato collocamento sale da disegno, gabinetti di fisica e chimica, costruzione, meccanica, musei di storia naturale, agraria, didattica e anche una biblioteca “ove si possano leggere comodamente da chiunque i libri, i giornali attinenti alle arti e mestieri” . Così prescriveva la Contessa, affidando all’Amministrazione civica novarese il patronato e la sorveglianza sia della scuola che dei due convitti: e qui certamente avrà pesato il consiglio del Giovanetti, dalla mentalità laica e moderna, convinto che l’istruzione dovesse competere allo Stato e ai suoi organismi territoriali. Si trattava di una scuola nuova e inedita, destinata ai ragazzi del popolo, privi di ogni possibilità di accedere all’istruzione tradizionalmente intesa, ma, forse, anche scarsamente interessati ad essa. Ragazzi che avrebbero implementato l’artigianato novarese con precise competenze. L’età di ammissione oscillava tra i sette e i dieci anni: i ragazzi dovevano essere nati a Novara o nella provincia, essere regolarmente vaccinati, saper leggere e scrivere e dotati di buone capacità di apprendimento, privi di difetti fisici. Erano ammesse anche le ragazze - e questa è la novità - che avrebbero potuto imparare le “arti” femminili in maniera professionale, per aprire piccole attività imprenditoriali o per collaborare attivamente a quelle della famiglia: “nel fabbricato de due convitti vi dovranno essere i locali sufficienti per insegnar pubblicamente tanto a’ convittori che agli esterni la calligrafia, la grammatica italiana in tutte le sue estensioni, l’aritmetica, gli elementi di geografia, il disegno, ossia i principi di ornato, di figura, d’architettura, d’incisione, e di litografia, la geometria, la fisica e la meccanica applicata alle arti, la chimica, la mineralogia pure applicate alle arti ed anche le regole di commercio con un corso di storia antica, e moderna, che comprende specialmente la storia delle arti, e dell’umano ingegno...”

La Contessa aggiunse, nel piano di studi, accuratamente esplicitato nel testamento, anche materie di cultura generale, nonché nozioni di istruzione religiosa, nella convinzione che una madre, dotata di queste conoscenze, sapesse meglio educare la prole: quella prole che Giuseppina ebbe soltanto per sette brevi anni, nella figura di un figlioletto che, nato l’anno dopo il matrimonio, scomparve nel 1806, senza neppure aver toccato l’età adulta che, a quei tempi era fissata all’ottavo anno di vita. Giovanetti si impegnò a ottenere un Decreto reale di riconoscimento dell’iniziativa, che giunse con il regio Biglietto del 9 febbraio 1833, dove si affermava che “ l’istruzione delle femmine conferisce potentemente al miglioramento morale delle famiglie e ai progressi della civiltà”. Il successivo 23 febbraio la contessa fu nominata Dama di Palazzo onoraria di S.M. la Regina, mentre il 14 febbraio il consiglio Comunale deliberò la fondazione della scuola.

A Novara la notizia dei progetti della Contessa suscitò sin da subito grande emozione. E chissà quanto ne avrà parlato Giuseppina con le sue amiche e parenti e con quanti venivano a farle visita, nella stanza ora denominata il “Salotto della Contessa”, dalle pareti decorate con scene di svago e divertimento, incorniciate da ghirlande floreali, nei toni chiari del Rococò.

La notizia superò le Alpi e giunse a Parigi, dove, i fondatori della Società Monyton e Franklin che aveva l’obiettivo di far conoscere le iniziative di carattere filantropico, decisero di iniziare la loro serie di premiazioni (corrispondenti al Nobel di adesso) proprio con la Contessa, cui giunse una prestigiosa medaglia d’oro.

I lavori, iniziati nel 1834, terminarono nel 1837 e la scuola venne inaugurata il 4 novembre, giorno onomastico del sovrano, insieme con la Barriera Albertina, il Posto di Guardia, la statua a Carlo Emanuele III. Ma la Contessa non poté assistere alla festa né udire i discorsi commossi che la commemoravano. In particolare, come si legge sull’Iride Novarese del 20 novembre 1837, Giacomo Giovanetti “celebrò le doti morali del gentil sesso, e dimostrò quanto importi al benessere della società l’educazione delle femmine, e quale potente influenza possa questa cara metà dell’umano consorzio esercitare agli avanzamenti della civiltà”.

La scuola venne pure dotata di un patrimonio, e di precise regole, compendiate nel Regolamento Organico e Disciplinare dell’istituto, dei Convitti e delle Scuole Bellini, redatto nel 1839. Giovanetti fu il primo sovrintendente dell’Istituto, mentre il canonico de Vincenti ne fu il rettore.

La scuola si trasformò, conformemente alle esigenze della città e allo spirito dei tempi, in omaggio, come scrisse la Contessa nel suo testamento, “ a questa nobile e cara patria”, la sua città.

Maria Adele Garavaglia

*Ringraziamo la Prof. Maria Adele Garavaglia,
amica della nostra Associazione oltre che della nostra
Banca, per il gradito contributo al nostro notiziario.*

Foto ritratto della Contessa: per gentile concessione di “Novara é” anno V n. 3 marzo 2014 pag. 13 e Archivio di Stato di Novara prot. 0000098/31.07.30/15 del 13 gennaio 2014 Autorizzazione pubblicazione di documenti in fac simile.